

MONDIALITÀ Roberto Magni racconta l'esperienza dell'associazione di Fiorenzuola che si occupa dei profughi

La solidarietà che supera lingue, barriere e confini viaggia dall'Emilia a Trieste



Roberto Magni (al centro con la maglietta nera) durante una delle sue missioni nella città giuliana



di **Eugenio Lombardo**

Il gruppo di Amnesty International di Piacenza, realtà molto attiva e promotrice di interessanti iniziative, aveva organizzato tempo fa una tavola rotonda sul tema dei migranti ed io ero rimasto colpito da un'associazione di Fiorenzuola d'Arda, impegnata sui profughi provenienti dalle rotte balcaniche.

Avevo chiesto di potere parlare con un loro volontario ed ho avuto così modo di conoscere Roberto Magni, in realtà originario di Milano, ma da anni inserito in pianta stabile nella comunità emiliana.

Roberto è un 57enne che, con la moglie, ha aperto la propria casa per accogliere una famiglia ucraina, permanenza che si è protratta per un anno e mezzo, quando è cominciata la guerra con la Russia; seppure possa apparire come un luogo comune, mi dà la sincera impressione di uno che riceva dal volontariato ancora più di quanto doni, e dona molto, in prima persona: sa cogliere il brutto di esistenze vissute ai margini, nell'indigenza, ma sempre valorizzando in ciascuno uomo il desiderio, fosse pure inconscio, del riscatto personale e sociale.

Roberto, da dove cominciamo?

«La nostra è una piccola associazione, fatta di pochi volontari, ma che cerca, attraverso il passa parola, di fare conoscere l'impegno e la passione che mette nelle sue azioni. "Fiorenzuola oltre i confini" è nata quando scoppiò la guerra nella ex Jugoslavia. Poi abbiamo svolto diverse attività, ma a Piacenza, il giorno della tavola rotonda cui facevi riferimento, eravamo lì per raccontare la nostra testimonianza

L'impegno di Lorena Fornasir a Trieste: ogni sera col marito e altri volontari presta aiuto davanti alla stazione ai profughi provenienti dalle rotte balcaniche



Un'umanità tragica e al tempo stesso di una ricchezza straordinaria: gli immigrati condividono le loro storie personali con chi li aiuta

za relativamente al lavoro che svolgiamo a Trieste».

Di cosa si tratta?

«Eravamo venuti a conoscenza di questa coppia triestina, lei psicologa e lui insegnante di filosofia in pensione, che ogni sera si recano in piazza della Libertà, di fronte alla stazione, e, grazie anche a volontari che hanno fatto gli infermieri, prestano le loro cure agli immigrati provenienti dalle rotte balcaniche; attenzione, non profughi qualsiasi, ma quelli non intercettati dalla Caritas, piuttosto che da altri interlocutori istituzionali: parliamo proprio degli ultimi, gli scartati».

Le due figure di cui mi hai parlato mi sono note.

«Loro hanno costituito l'associazione Linea d'ombra, molto conosciuta infatti anche a livello nazionale. Non so dirti cosa li abbia spinti ad intraprendere questo percorso. Certo stanno lasciando un segno davvero importante: tutte le sere sono lì a prestare le cure mediche per chi ne necessita. Ma con il loro operare hanno anche evidenziato un'evidente carenza del servizio pubblico, che non riesce a raggiungere tutti: tanta gente continua a dormire all'addiaccio, completamente abbandonata a se stessa».

Ma che tipi sono questi coniugi, mi stai

incuiosendo.

«Persone straordinarie ed al tempo stesso normalissime. Ecco, hanno un carisma eccezionale: lei, Lorena Fornasir, è una donna molto rispettata, perché non è facile gestire tanti servizi di fronte a numerose richieste senza che scaturisca mai un attimo di tensione o di nervosismo, sempre col sorriso sulle labbra, da parte di tutti».

Ma cosa si fa in quella piazza, tutte le sere?

«Guarda, come ti dicevo, originariamente l'idea era quella di prestare agli immigrati le prime cure sanitarie. Poi è arrivata l'idea di raccogliere indumenti o altro materiale di cui possano necessitare. Quindi ci sono i gruppi scout ed altre realtà associative che preparano la cena: decine di persone che servono pasti a centinaia di immigrati. A noi questo progetto ha colpito molto. E così ci siamo resi disponibili per un aiuto da Fiorenzuola».

E cosa fate?

«Raccogliamo indumenti, sacchi a pelo, coperte e poi quando ne abbiamo un buon quantitativo li portiamo a Trieste, attrezzando un furgoncino. Sono quattro ore di macchina. Ci fermiamo tutto il pomeriggio e la sera. Ci è capitato anche di passare la notte per condividere insieme un maggiore arco di

tempo. Se riusciamo raccogliamo anche fondi, attraverso banchetti in cui vendiamo dolci preparati da noi, ed i proventi li diamo ai due medici per le necessità relative al loro servizio di assistenza medica».

Cosa ti colpisce maggiormente?

«In questa piazza, oramai denominata piazza del mondo, tocchi un'umanità tragica e al tempo stesso di una ricchezza straordinaria: gli immigrati si radunano all'imbrunire e sono disponibili a condividere le loro storie personali con chi li aiuta. Molti hanno intrapreso, chi dall'Afghanistan chi dal Pakistan, viaggi durati anni prima di approdare qui: perché hanno cercato di superare confini presso cui invece sono stati respinti, perché hanno dovuto lavorare in Paesi stranieri per guadagnare soldi da dare a qualcuno, corrompendolo, per riuscire ad andare oltre. Sono tutti uomini, giovani per lo più. Le donne non potrebbero mai intraprendere questo viaggio così pericoloso. A memoria pare ne sia arrivata una soltanto che durante il viaggio aveva pure partorito».

E mi dicevi che queste persone non entrano nei circuiti ufficiali di assistenza che possano prendersi cura di loro.

«No, ma è anche una loro scelta: molti vogliono raggiungere i Paesi del Nord Europa per congiungersi a parenti o conoscenti, e quindi non hanno alcun interesse ad integrarsi. Ma, poi, non avendo le possibilità finiscono per restare qui. Per molto tempo hanno dormito in un silos abbandonato da decenni, fra topi, escrementi, fango, lerciume».

Altri vorrebbero chiedere il permesso di soggiorno: ma in questo caso occorre tempo e un lavoro, e loro non sanno come inserirsi nel sistema dell'occupazione: da qui anzi la piaga dello sfruttamento del lavoro nero. Eppure parliamo di ragazzi che nelle loro terre d'origine hanno studiato, alcuni parlano molto bene la lingua inglese».

È un quadro drammatico.

«Sì, ma dentro a questo panorama vi sono anche risvolti positivi: gli immigrati sono grati di questa as-

sistenza, ha evitato loro di smarrirsi ulteriormente. C'è chi adesso svolge il ruolo di intermediatore culturale, a favore di chi arriva per ultimo e deve inserirsi in questo microcosmo di solidarietà».

C'è qualcuno di loro che ti ha colpito maggiormente?

«Guarda è questa comunità di gente emarginata, che si affida a chi con generosità si prende cura di questa parte della loro vita, a colpirmi. Però, sì, c'è stato un ragazzo che mi è rimasto particolarmente impresso».

Per quale motivo?

«Mi chiedeva insistentemente quali documenti fossero necessari per avere un lavoro. Aveva una forte esigenza di guadagnare. Ma non per sé, bensì per inviare soldi alle sue due sorelle, che erano rimaste in Pakistan. Voleva evitare che fossero costrette a sposarsi, secondo i costumi di quel Paese, finendo come schiave, in virtù dell'essere mogli, dei loro mariti. Le voleva rendere indipendenti. Ci sono sofferenze negli altri Paesi che neppure immaginiamo».

Qual è la cosa a cui pensi quando da Trieste te ne torni a Fiorenzuola?

«Nella vita di ogni giorno noi siamo portati a vedere i problemi più grandi di quanto in realtà non siano. Di cose futili facciamo cose insormontabili, che ci fanno stare male, che ci rendono inquieti. Invece, mi accorgo che tutto è davvero relativo: che bisognerebbe entrare dentro queste vite per comprendere come è facile, com'è comoda, la nostra, di vita».

Spero che rimarremo in contatto anche nel futuro, Roberto. Magari una volta vengo a Trieste anch'io.

«Abbiamo amici di Codogno che sostengono la nostra Associazione, e poi siamo veramente vicini al Lodigiano, quindi perché no? Sarebbe proprio bello collaborare e fare conoscere questa parte di umanità, disperata nella propria condizione oggettiva, eppure sempre mite, col sorriso sulle labbra, e con una speranza che rimane accesa, malgrado tutto».